



*alla mensa della Parola*

**32<sup>a</sup> Domenica per annum – B – 2018**

La pagina evangelica (Mc 12,38-44) di questa domenica ci presenta due quadri contrapposti. Viene descritto il comportamento degli scribi e il comportamento di una povera vedova, che potremmo intitolare: la falsa e la vera religiosità. O anche: ciò che il discepolo di Gesù deve evitare e ciò che il discepolo deve imparare.

*Guardatevi dagli Scribi*

*Ciò che il discepolo di Gesù deve evitare*

Il discepolo deve evitare il comportamento degli scribi. A riguardo Gesù si esprime con molta forza, pone denunce sferzanti, ma esse non si riferiscono solo agli scribi del tempo di Gesù. Anche fra di loro circolava una storia molto simile a quella del racconto di Marco. Si raccontava di un sacerdote che respinse l'offerta di un pugno di farina da parte di una povera donna, e che di notte ricevette in sogno l'avvertimento: «Non disprezzarla; è come se offrissi la propria vita».

In senso inverso, nella prima lettura di oggi ci viene riferito che il profeta Elia, durante un tempo di carestia, riceve dal Signore l'ordine di recarsi nei pressi di Sidone, dunque fuori d'Israele, in territorio pagano. Là incontra una vedova e le chiede dell'acqua da be-

re e un po' di pane. La donna replica che le resta solo un pugno di farina e un goccio d'olio, ma, poiché il profeta insiste e le promette che, se lo ascolterà, farina e olio non mancheranno, lo esaudisce e viene ricompensata.

Ritornando alla descrizione dello scriba fatta dall'evangelista Marco, essa è da considerarsi una sorta di cliché, uno stampo, il cui scopo è di denunciare alcune storture che possono colpire qualsiasi uomo religioso, in ogni epoca.

Uomini simili si rivelano, anzitutto, nei loro atteggiamenti vanitosi, mettendo in evidenza il loro modo di apparire. Sotto questo punto di vista il brano evangelico di oggi sembra scritto proprio per noi, per la nostra generazione che, forse, più di ogni altra punta sull'apparire, sull'essere considerata per il ruolo che svolge, anche, e soprattutto, di fronte a chi non conosce. Il Signore pare richiamarci al vero senso della vita dicendoci di non essere tra coloro "che amano passeggiare in lunghe vesti, essere salutati nelle piazze, avere i primi posti ...", ecc.

Il difetto della vanità non è il male peggiore. Gli scribi, non solo si pavoneggiano nelle loro divise, non solo pretendono deferenza e venerazione (questo è l'aspetto più superficiale), ma, soprattutto, la cosa più grave è che essi hanno introdotto nella loro vita la menzogna: *divorano le case delle vedove e ostentano lunghe preghiere.*

Con la scusa di assistere le vedove bisognose di consiglio e di conforto, molti scribi sfruttavano la loro posizione di esperti della legge per farsi pagare profumatamente le loro prestazioni, approfittando anche della loro ospitalità. Gesù accusa questi scribi che, allo scopo di accrescere la propria reputazione e mettersi in una posizione migliore per poter arricchirsi a scapito della categoria più indifesa della società giudaica, arrivano a simulare anche una vita di preghiera ininterrotta.

Una duplice menzogna. Quella di separare il culto di Dio dalla giustizia: pregano Dio e danneggiano i poveri. E quella, ancora più radicale, che consiste nell'illudersi di amare Dio e il prossimo, e invece

amano solo se stessi. Hanno fatto di se stessi un idolo a cui tutto deve servire: l'autorità morale di cui godono, la dottrina che possiedono, le pratiche religiose che compiono, tutto deve servire a metterli in luce, tutto deve tornare - consapevolmente o meno - a loro vantaggio. Persino i criteri della giustizia finiscono con l'identificarsi con il loro tornaconto.

Questi uomini sono l'esatto contrario di Cristo, che è venuto per additarci il Padre e non per esaltare se stesso. E sono l'esatto contrario del discepolo, che dopo una lunga giornata di lavoro deve dire: *Sono un servo inutile*. Ma perché questo sia possibile occorre uno spostamento di attenzione: da me a Dio, da me agli altri.

### *Le monete della vedova*

#### *Ciò che il discepolo deve imparare*

Nel cortile del tempio c'erano allineate tredici ceste, in cui venivano gettate le offerte. Gli offerenti dovevano dichiarare al sacerdote in servizio l'entità del dono e lo scopo per cui lo offrivano. E così il gesto diventava pubblico e si prestava alla vanità. Ci sono molti ricchi che fanno laute offerte, di cui il sacerdote ripete ad alta voce l'entità, suscitando l'ammirazione dei presenti. E c'è una povera vedova che offre poche monete (un soldo, un quadrante, un *quattrino*), tutto quanto possiede. Nessun mormorio di ammirazione.

Ma Gesù la scorge e richiama l'attenzione dei discepoli con parole che il Vangelo riserva per gli insegnamenti più importanti: *In verità vi dico*. Gesù ha finalmente trovato ciò che cercava: un gesto autentico. Un'autenticità garantita da tre qualità: la totalità, la fede e l'assenza di ogni ostentazione.

La *totalità*: quella povera vedova non ha dato qualcosa del suo superfluo, ma tutto ciò che aveva. Ha fatto un dono che intaccava la sua vita, non qualcosa che la lascia immutata, come invece sempre, o quasi, avviene. C'è chi dona, ma solo dopo aver messo al riparo la propria esistenza, il proprio benessere, il proprio comodo. E' un donare che non introduce alcun cambiamento nella propria esistenza.

Non rinnova nulla. Parliamo prontamente di solidarietà, ma subito veniamo meno alle sue esigenze appena queste mettono in forse qualcosa di importante. In molti parliamo di giustizia e crediamo persino in buona fede di volerla, ma subito ci contraddiciamo (ed è ironia!) affermando che le riforme non devono intaccare "i diritti acquisiti".

La *fede*. Donare del proprio superfluo non equivale ancora ad amare. E neppure è fede. Donare, invece, fino al punto da mettere allo sbaraglio la propria vita, fino al punto di rischiare per la propria sussistenza e la propria sopravvivenza, questo è fede: vuol dire credere nella parola di Dio e nella sua promessa, credere che nel dono si trova la vita e nella condivisione la salvezza. Quella povera donna ha dato tutto al Signore, *ha dato la sua vita*, convinta che dare a Dio significa ricevere. Questa è la fede autentica. Tutto ciò che la vedova aveva per vivere, ci richiama alla mente la misura dell'amore che è dare la propria vita. L'amore vero è dare tutto, senza calcoli, senza tornaconti, senza misure, come in questo caso, come sempre fa il Signore con noi.

E infine *l'umiltà, l'assenza di ogni ostentazione*: la donna compie il suo gesto in tutta umiltà. Il povero - di solito - dona del suo scusandosi di aver dato poco. Succede invece, alle volte che il ricco dà il superfluo facendolo pesare. E' questione di sguardo: la povera vedova vede il poco che riesce a dare, non tenendo conto che questo per lei è un grande sacrificio, è il sacrificio della propria vita.

Dai due episodi biblici che la liturgia ci ha presentato "si può ricavare un prezioso insegnamento sulla fede. Essa appare come l'atteggiamento interiore di chi fonda la propria vita su Dio, sulla sua Parola, e confida totalmente in Lui. Quella della vedova, nell'antichità, costituiva di per sé una condizione di grave bisogno. Per questo, nella Bibbia, le vedove e gli orfani sono persone di cui Dio si prende cura in modo speciale: hanno perso l'appoggio terreno, ma Dio rimane il loro Sposo, il loro Genitore. Tuttavia la Scrittura dice che la condizione oggettiva di bisogno, in questo caso il fatto

di essere vedova, non è sufficiente: Dio chiede sempre la nostra libera adesione di fede, che si esprime nell'amore per Lui e per il prossimo. Nessuno è così povero da non poter donare qualcosa. E infatti entrambe le vedove della liturgia di oggi dimostrano la loro fede compiendo un gesto di carità: l'una verso il profeta e l'altra facendo l'elemosina. Così attestano l'unità inscindibile tra fede e carità, come pure tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo – come ci ricordava il Vangelo di domenica scorsa. San Leone Magno afferma: «Sulla bilancia della giustizia divina non si pesa la quantità dei doni, bensì il peso dei cuori. La vedova del Vangelo depositò nel tesoro del tempio due spiccioli e superò i doni di tutti i ricchi. Nessun gesto di bontà è privo di senso davanti a Dio, nessuna misericordia resta senza frutto» (*Sermo de jejuniis dec. mens.*, 90, 3)" (Benedetto XVI, *Angelus* dell'11 novembre 2012).

È proprio questo che il brano evangelico vuole richiamare alle nostre coscienze. Ma anche la seconda lettura di oggi dalla *Lettera agli Ebrei*, ci presenta l'insegnamento di Cristo: *apparso per abrogare il peccato mediante il sacrificio di se stesso*. Gesù non ha dato cose, non ha dato qualcosa; ha dato tutto, donandoci se stesso, la sua vita e la sua morte. Con questo dono totale egli ha superato il peccato di molti, cioè di tutti, e si trova al cospetto del Padre per intercedere a nostro favore, per la *salvezza di coloro che l'aspettano*. Non possiamo dimenticare che questa è la direzione verso la quale dobbiamo orientare il nostro cammino e convogliare tutti i sacrifici che incontriamo nella nostra vita.

Per questo oggi preghiamo:

*O Dio, Padre degli orfani e delle vedove,  
rifugio agli stranieri,  
giustizia agli oppressi,  
sostieni la speranza del povero  
che confida nel tuo amore,  
perché mai venga a mancare*

*la libertà e il pane che tu provvedi,  
e tutti impariamo a donare  
sull'esempio di colui che ha donato se stesso,  
Gesù Cristo nostro Signore.*